

NEL RICORDO DI MICHELE PRICOCO: L'UOMO, IL POETA, L'EDUCATORE

“Ma se in quel mentre di te mi sovviene, amico mio caro, viene ristorata ogni perdita e ogni tristezza svanisce”. (Shakespeare)

*di Carmelo R. Viola
in Logos (a. I, n. 3, Luglio - Settembre 1994)*

L'uomo è un universo vivente e la sua scomparsa ricorda molto il tramonto del sole, che semplicemente affonda al di là del nostro orizzonte - o la caduta di una stella. Io non credo nella personalità di Dio ma nella divinità della vita e tutte le volte che avverto l'approssimarsi della primavera, sento anche l'eternità dell'essere e non riesco ad accettare che le persone scomparse, con cui ho mutuato degli affetti, siano finite nel nulla. Io abito non molto lontano dal luogo dove Michele Pricoco ha chiuso - oh quanto prematuramente! - la sua esistenza, e tutte le volte che ci passo vicino, puntualmente rimugino il mio laicismo mistico, perché Michele Pricoco era un amico e recentemente avevo scritto di quella che ritenevo, e ritengo, la sua opera (l'ultima!) forse meno artistica ma certamente la più significativa nell'arte catartica d'interrogare sé stesso.

Mi riferisco alla narrazione, scopertamente autobiografica, edita nel 1991. Ora che l'Autore è scomparso, questa sua estrema fatica acquista un significato e un sapore emblematici proprio perché conclude una volata di produzione intensa e vieppiù incalzante con un proposito di autoanalisi non certamente compiuto.

Il libro ha per titolo “*Se lo cerchi...*”, che è la prima parte di un aforisma di Pascal. La parte finale, “vuol dire che l'hai trovato”, è riportata all'interno e funge da antifona del testo.

L'oggetto è ovviamente Dio. Ma la massima pascaliana non risolve l'ambigua incertezza che caratterizza tutto l'impianto del romanzo e, probabilmente, tutta la vita intellettuale dell'Autore. Infatti, il “dio trovato” può essere la stessa essenza della vita. Tale “dio” (dei panteisti o dei panpsichici o degli ilozoisti della scuola jonica) ci riporta al punto di partenza e, in ogni caso, non risponde alle pretese autocentriche degli individui. Dio non significa necessariamente dio-persona dispensatore di immortalità a chi per definizione è “mortale”. Preso nella morsa di una sana coscienza e di un'immagine convenzionale-tradizionale di Dio, autore di ogni evento, dalle pagine sofferte del libro traspare un ben più patetico aforisma di Schopenhauer che dice: “Se un Dio ha creato questo mondo, non vorrei essere io perché la miseria umana mi spezzerebbe il cuore”.

Conosciuto nei lontani anni Cinquanta per ragioni scolastiche, i primi contatti personali, motivati da interessi culturali, sono sorti una ventina di anni dopo. Io facevo della pubblicistica sin dal 1946 e, tra l'altro, avevo fondato, e pubblicato per cinque anni (proprio ad Acireale), una rassegna internazionale di dibattiti sociali dal titolo “Previsioni”. A cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta ero vicino all'area radicale e sostenevo le battaglie per i diritti civili (divorzio, ecc.), già agitate ante litteram sulla mia rivista, con pubblicazioni personali ma anche seguendo il famoso settimanale “A B C”. Fu in quel periodo che M. P. mi chiese alcuni numeri di questo rotocalco famoso per il suo carattere scandalistico e controcorrente. Fui contento di rendermi utile all'amico appena acquistato, il quale, lo ricordo benissimo, era smanioso di uscire da sé stesso, di rompere il silenzio, cui è costretto chi non ha la fortuna di godere dei favori della grossa editoria (o di qualche “mecenate”). Lo conoscevo ancora solo per la battuta pronta e salace che non mi risparmiava nemmeno per telefono. L'amico Michele sentiva di avere dentro una carica di creatività di cui doveva “liberarsi” traducendola in messaggi.

È il fuoco interiore che vive l'uomo - l'artista - che ha qualche cosa di urgente da dire e che deve dirlo costi quel che costi per non sentirsi inutile. E M. P. l'ha fatto, non senza sacrifici personali, con una raffica di pubblicazioni (22 nell'arco di appena 18 anni, posti tra il 1973 e il 1991) le quali, sebbene non abbiano superato di molto i confini della provincia, hanno tuttavia così notevolmente arricchito il patrimonio culturale locale da piazzarsi perciò solo nel filone storico della letteratura.

Forse inizialmente lo stesso A. ha inteso “aprirsi agli altri” più per sfizio che per impegno. Ma non è una cosa seria anche lo scherzo visto che il senso della vita ha una spiegazione più realistica proprio nella sua contraddittorietà? Spesso l'uomo che ride, o fa ridere, è afflitto da una non comune serietà. Studente del ginnasio mostravo senza volerlo una “seriosità” sconcertante (a me stesso) ma ero anche il “buffone di classe”.

M. P. ha avuto la capacità di conservare anche da adulto il potere straordinario di divertire scoprendo impietosamente il sostrato grottesco, teatralmente ridicolo, della sessualità così tenacemente legata a tutti gli aspetti drammatici dell’“umano”: dalla passionalità dell'amore alla aleatorietà dell'esistenza. Ed è così che dai versi e racconti licenziosi è passato via via al folclore, alla memorialistica, alla critica, ai testi didattici e alle inchieste per approdare a ... sé stesso chiedendosi infine il perché del suo essere al mondo e della cattiveria dei suoi simili.

Un excursus critico delle molte opere di M. P. non può essere contenuto in un brevissimo saggio senza peccare di presunzione e di superficialità. Confesso che uno studio della fattispecie difficilmente potrei conciliarlo con i miei non pochi impegni specifici del momento. Per ora, quindi, devo accontentarmi di cogliere i tratti essenziali dell'uomo, che ci consentano eventualmente di seguirlo anche nelle sue proiezioni e nei suoi dettagli.

Per non pochi anni mi sono chiesto quale fosse il vero animo, in fatto di devozione, di un Pricoco, mordace e irriverente su tutti i fronti - il contrario dell'ipocrita bacchettone - eppure così ligio al rispetto formale delle "sacre autorità". La risposta l'ho avuta, velata ma non troppo, dal suo libro-confessione, dalle vicende legate alla "gestazione" di questo, infine, dalla sua stessa voce. M. P. è vissuto fino alla fine tormentato dal dubbio, in nome del quale assolveva, come un giudice buono, coloro che, a suo parere, avrebbero potuto nuocere, in nome di certa dogmatica, ad una carriera scolastica in cui aveva concentrato il meglio della sua attività. Questo timore reverenziale -che ci riporta un po' ai secoli della "santa inquisizione" - il P. lo camuffava magis-tralmente dietro la maschera del satiro che non teme le ire dei suoi bersagli, ma ha finito per tradirsi rifiutando la molto interessante ma altrettanto compromettente prefazione che il comune amico Pasquale Licciardello aveva scritto per la sua biografia e quando quella era già stata composta. In extremis l'intemerato fustigatore di vizi ha ancora tradotto il dubbio in assoluzione evitando il rischio d'identificarsi nella propensione tutt'altro che confessionale, attribuitagli dal professore, noto seguace e continuatore delle teorie bio-culturali di Gino Raya, che interpreta anche ogni più recondito moto dell'intelletto come trasposizione interiore della fame!

Michele Pricoco non era un filosofo e non era aduso alle sottigliezze dialettiche cui ricorre certa teologia per fare stare in piedi sé stessa.

Egli voleva essere un uomo semplice e senza attributi e in questo stanno la sua indole e il suo valore. Quando un uomo di cultura vuole darsi una precisa collocazione accademica, rischia di recitare e di sconfessare le sue stesse motivazioni. Pricoco era spontaneo come lo spettatore di un teatrino di periferia che si diverte solo se esterna ad alta voce le emozioni di ciò che gli appare assurdo o ridicolo senza accorgersi di esserne anche lui un attore come in un "happening" fatto di sola spontanea improvvisazione. Quel "teatrino" era ed è il mondo. Ma non c'era né denuncia né sussiego nel mettere in burla il lato grottesco di quella sfera "privata" non poi così riservata se non pochi soggetti, sotto lo effetto di particolari stati d'animo, sotto sotto godono nel metterla in mostra. Ed era difficile sentirsene toccati anche quando per molto meno qualcuno avrebbe gridato alla "malaccreanza".

Tanto era l'"innocenza" che Pricoco ci metteva e tanto il coinvolgimento degli astanti nel gusto di ridere del comune falso pudore. La sua "arte" era quella di un "intrattenitore" le cui trovate sono così logiche e così "grosse" che non puoi che ridere o lasciar ridere.

La notizia dell'improvvisa scomparsa di Michele Pricoco (non sapevo nemmeno che stesse male) mi è stata data da mia moglie, che l'aveva appena appresa rientrando dalla solita gita per la spesa. Allora tutte le inconbenze extra-domestiche gravavano sulle sue spalle perché io stavo malissimo. Era stravolta per l'incredibile fulminea dipartita di un amico la cui immagine ci era sempre apparsa una giocosa sfida ironica alla drammatica banalità della vita quotidiana. Il mio pensiero è corso subito alla sua ultima visita e alla conversazione, che ne era scaturita, liberatoria (per lui) più che mai, durante la quale, al di là della maschera del barzellettieri incallito, avevo scoperto la tristezza dell'uomo, prigioniero della sua stessa abitudine a mimetizzare, per temperamento e/o per necessità esistenziale, un'antica pensosa solitudine interiore. M. P. era molto più di quello che poteva apparire all'osservatore distratto (anche dai suoi stessi lazzi) ed oggi, dopo la "lezione" di "*Se lo cerchi ...*", sono contento di poterlo dire coram populo rendendo ampia giustizia all'amico.

Michele Pricoco aveva un ricordo devozionale del noto grande poeta dialettale, "catenoto" come lui, Francesco Guglielmino, scomparso nel 1956. Era stato suo allievo e ne aveva assimilato quello spirito romantico che ha profuso nei suoi versi migliori, s'intende dialettali. Al maestro dedica un "ritratto biografico" sotto il titolo di "*C'è sempri 'na nuvola 'nfunnu*" (1976) e successivamente (1985) una monografia "*Per un ritratto inedito di F. Guglielmino*" presentato da Pippo Leonardi.

Un posto speciale gli riserva nella raccolta "*Poeti Dialettali Catenoti dal Settecento ai nostri giorni*" (1990) curata in collaborazione con Ignazio Leone.

L'opera esordiente, una silloge di novelle, presentata da Casimiro Nicolosi, e intitolata "*La fuitina*" (1973), è anche il primo successo, ricevendo il premio "Giardini-Naxos". Seguono "*Isanti guardoni*" (1974) con presentazione di Giuseppe Contarino, e in cui Arturo Mannino scopre ancora, accanto alla facezia folcloristica del Martoglio e all'humor di Brancati, la benefica influenza di Guglielmino.

È la volta dei romanzi "*Il circolo dei cavallacci*" (1977) presentato da Nino Milazzo, "*Il Senesterone*" (stesso anno) presentato dallo stesso A. e "*La sapete l'ultima?*" (1978) presentato da Alfonso Sciacca, il quale scrive, con una felice espressione, che il Pricoco "crea il comico e in esso si rifugia".

Altre opere di poesia dialettale sono: "*Tavula vecchia e ... tavula nova*" (1977) prefata da Santi Correnti, "*Rivuturi d'austu*" (1980), "*Panni appisi ... apposta!*" (1982), che contiene anche una raccolta di aneddoti, e "*Spiculiannu ... spiculiannu*" (1990) con postfazione di Antonio Pagano che, in "*Rivista Storica*" lo definisce "poeta della natura e del sentimento".

Per le scuole medie pubblica due opere di narrativa: "*Sai tu l'isola bella ... ?*" (1981) e "*Arcobaleno di un secolo*" (1990) con presentazione di S. Scarciolla. Per il folclore acese dà alle stampe "*Gli atareddi di Acireale*" (1982) con presentazione di Cristoforo Cosentini; per la cronaca politica "*Lotte ad Aci Catena nelle politiche del 1913*" (1983); per la cronaca letteraria "*Lettere inedite di F. De Roberto a S. Tropea 1905-1924*" (1984) e, per la storia dell'arte musicale, "*Abigaille, dramma sacro musicato da Vincenzo Bellini Senior*" (1985). Pubblica anche un'inchiesta sulla condizione adolescenziale dal titolo "*Tramonto di primavera*" (1991) mostrando quella capacità di comprendere i problemi dei giovani senza barboso paternalismo, che dovrebbe possedere chiunque opera nella scuola.

A tutto questo (che non è poco) vanno aggiunti gli articoli per la stampa, alcuni raccolti in "*Ritagli ... di memoria*" (1990) con prefazione di Alfonso Sciacca, presentazioni di opere altrui e le rubriche tenute presso emittenti radiofoniche e televisive locali

(tra cui Antenna Jonica Etna, Etna Espresso e Teletna), oltre ad una ricchissima raccolta di "Poeti Dialettali Acesi dal Settecento ai nostri giorni" (1990) redatta in collaborazione con Rosaria Cristaldi D'Anna.

Non pochi giornalisti e scrittori, oltre quelli citati, si sono occupati favorevolmente di Michele Pricoco, dal compianto Vito Finocchiaro, che lo definisce un "fecondo acese di Aci Catena" e scrive di lui che "dietro la sua risata, spesso dissacratoria, c'è un'anima romantica di squisita fattura ottocentesca" al sottoscritto che conclude la recensione di "Se lo cerchi ..." con queste parole: "Se lo cerchi ..." meritava la prefazione di uno studioso, il patrocinio di una buona casa editrice e una buona distribuzione commerciale.

L'A. si è presentato come in punta di piedi, perché l'inquisitore se lo porta dentro, invisibile, caso limite ma tutt'altro che raro, dei riflessi condizionati dell'infantile manipolazione psico-sociale, che non conosce confini nel tempo. Ma proprio per questo, Michele Pricoco, inesauribile "affabulatore" di scene e situazioni boccacesche quanto uomo pensoso della drammatica caducità biologica dell'esistenza e confessore discreto di una dimensione costante della sua storia, merita simpatia e comprensione, merita soprattutto di essere letto" (dic. 1991).

Il 17 dello stesso mese presso la Sala Costarelli del Comune di Acireale, Michele Pricoco viene degnamente consacrato alla ufficialità e alla storia, durante una manifestazione voluta dall'allora Assessore ai Beni Culturali e Ambientali, prof. Alfonso Sciacca, con un contributo articolato e appassionato del prof. Ignazio Leone, che resta propedeuticamente valido per un possibile approfondimento della personalità e della produzione del Nostro.

Tuttavia, devo aggiungere, per amore di scienza, che il rapporto di dipendenza dei comportamenti di costume dai meccanismi economici - base portante di quella metodica - trova conferma in un fenomeno sociale attuale, che è sotto gli occhi di tutti: l'aumento della criminalità economica concomitantemente alla crescita tecnologica ed esperien-ziale del liberismo, e convalida nelle applicazioni sociologiche del famismo di Raya-Licciardello e della "biologia sociale" dello scrivente, teorie che riportano i moventi dei comportamenti alle "radici biologiche" (che comprendono anche le "tracce genetiche") e quindi ai meccanismi economici (organizzazione del lavoro produttivo-distributivo di beni e servizi), da cui dipende la risposta a quelle radici (bisogni), che può essere o di pari opportunità per tutti (come vuole il pur discutibile marxismo, tutt'altro che tramontato) o regala a pochi dei privilegi (anche favolosi) e ai molti esclusi il corrispettivo dei sacrifici (dall'ingiustizia alla disoccupazione alla povertà totale).

Nato nel 1924 (ad Aci Catena, appunto), Michele Pricoco è scomparso poco dopo il Carnevale del 1993 e forse a causa di questo: per averlo voluto vivere a modo suo, con un impegno nel piacere di far ridere (dal palco del sagrato di Piazza Duomo) che vorrei dire, se non fosse grottesco, eroico. O forse si è trattato solo di un non raro caso di "canto del cigno" di un soggetto, inconsciamente avvertito della fine imminente e teso a cogliere disperatamente l'estrema gioia di vivere.

È meno dubitativa l'ipotesi che un invisibile vile micro-organismo abbia ucciso proditoriamente un universo di cellule pensanti e intelligenti, prova eclatante della fragilità organica dell'"essere al mondo".

A un anno della sua scomparsa il Liceo Scientifico "Archimede" (presso il quale l'illustre Scomparso insegnava da anni) ha opportunamente e lodevolmente istituito una borsa di studio in memoria dello stesso.

Io, che gli ero amico e basta, continuerò ad immaginare che un giorno o l'altro lo possa vedere da lontano, la testa pelata protesa verso l'alto, affrettarsi (com'era solito fare) verso il comune ignoto ...